

CULTURA

La certezza della fine e la sua elaborazione nei secoli: dal Medioevo al Rinascimento dalla peste alle carestie, il tracciato culturale della nostra definitiva esperienza

La paura dell'annullamento legata ad un immaginario sociale e la sua negazione attraverso l'eroismo e il martirio. Il bisogno di una nuova etica per l'ultima fase della vita

Tranquillamente, la morte

La morte è un fenomeno culturale e dunque storico e la paura della morte ha dunque una sua storia che dai tempi più antichi arriva sino a noi, alla nostra società, consegnandoci un'immagine dell'uomo contemporaneo che, superato l'esorcismo della religione si nasconde, ancora terrorizzato, dietro

la scienza e perfino nella rivendicazione dell'eutanasia. Ma ciò di cui sentiamo il bisogno, oggi, è di poter raggiungere una morte «buona», «degn», «tranquilla». Perciò la paura deve cedere il passo ad un grande movimento in grado di ripensare e portare a compimento l'ultima fase della vita.

JACQUES LE GOFF

La morte è uno degli eventi principali che toccano tutti gli uomini. La certezza di questo annullamento finale procura in ciascuno di noi un'angoscia che si rivela più o meno forte: la paura della morte. Questo è uno dei rari sentimenti che, a parte qualche caso limite, si ritrova in ogni luogo e in ogni tempo. Lo storico potrebbe quindi ritenere che la paura della morte gli sfugge, non è sua selvaggina. Non è così.

Come hanno dimostrato grandi storici contemporanei, Philippe Ariès per primo, Jean-Pierre Vernant e Nicole Loraux per la Grecia antica, Alberto Tenenti, Pierre Chaunu, Michel Vovelle e altri per l'Occidente cristiano, la storica Sylvia-Anne Goldberg, autrice di un libro superbo «Le due rive di Yabok, le malattie e la morte nel giudaismo ashkenazi» (1989), e, per le società «senza storia» un etnologo come Bernard Jaulin, nei suoi tre bei studi «La morte sarebbe morte è un fenomeno culturale e dunque storico. Le sue cause e le sue forme (violenza, incidente, malattia, suicidio) cambiano quantitativamente e qualitativamente secondo le società e le epoche. L'età media della morte - quella che i demografi chiamano «la speranza di vita» - si è evoluta. L'inquadramento sociale, istituzionale, simbolico della morte si trasforma. La paura della morte segue le mutazioni della morte stessa e si inserisce in questa diversità e in questa evoluzione. La paura della morte ha una storia. Io vorrei qui far emergere alcuni contrasti fra certe componenti della paura della morte nel Medio Evo e oggi nelle società occidentali.

La prima è legata alla religione. Il cristianesimo, religione di salvezza, indica la resurrezione del corpo e la sopravvivenza nell'aldilà. Ma secondo la sua condotta terrestre, i suoi peccati, la confessione, la contrizione, la penitenza o l'impenitenza che hanno preceduto la sua morte, il cristiano andrà, per l'eternità, o tra le gioie del paradiso o tra i tormenti dell'inferno. Per questi uomini e queste donne, in maggioranza credenti, ossessionati dalle descrizioni nelle prediche e nelle confessioni e dalle molteplici rappresentazioni raffiguranti i castighi infernali, più che la morte sembra il terrore dell'inferno. Satana, gran personaggio della società medievale, è il grande capo d'orchestra dell'immaginario collettivo dell'aldilà. La Chiesa gioca con questa paura rafforzando, durante il Medio Evo, ciò che Jean Delumeau ha definito il cristianesimo della paura e inculcando il timore di Dio che è soprattutto paura della sua punizione. Questa paura della morte, fondamentale nel Medio Evo, oggi non esiste più. La maggioranza degli uomini e delle donne, credenti e no, ad eccezione di qualche cristiano tradizionalista, non credono più molto all'inferno, malgrado gli sforzi dei Papi e di alcuni membri del clero per continuare o ripristinare la credenza di Satana e, di conseguenza, la paura dell'inferno. È pur vero che attraverso la fantascienza e le immagini di orrori terrestri fin troppo reali - guerre, carestie, torture, ossessione nucleare - le società contemporanee hanno alimentato la paura di morire in inferni terreni.

A partire dalla fine del XII secolo, il cristianesimo ha incrementato la fede per un terzo luogo dell'aldilà, il purgatorio, luogo intermedio, nello spazio e nel tempo, dove i morti né troppo buoni né troppo cattivi trascorrono, fra la loro morte e la fine del tempo, quando il purgatorio sparisce, un periodo proporzionato alla gravità e al numero di peccati veniali, riparabili, dopo la morte, da atti più che i viventi comprano in loro favore. Per coloro che non sono dannati oppure eletti dalla morte (i santi), quindi per una gran parte dell'umanità, la salvezza non si definisce più al momento del giudizio finale che al-

tro non è se non una sorta di cerimonia conclusiva della storia terrestre, ma al momento della morte di ognuno, con un giudizio individuale che decreta - ai di fuori solo di un piccolo numero di eletti immediatamente inviati in paradiso - l'invio del morto nell'inferno per l'eternità o in purgatorio per un certo tempo. Condanna a morte o condanna a tempo. Ma, in questo ultimo caso, essendo il purgatorio l'anticamera del paradiso, la salvezza, la vita eterna sono così assicurate per il futuro.

Questa invenzione del purgatorio recuperata nel Medio Evo da una antica credenza cristiana che prometteva, dopo la morte, una possibilità di redenzione, si lega, rafforzandola, all'emergere dell'individuo nella società cristiana medievale. Invenzione questa rifiutata dal protestantesimo ma già presente nel Vangelo. La morte di ciascuno si distacca così dalla resurrezione collettiva del giudizio finale.

La paura, sempre forte e presente, dell'inferno si somma a una paura nuova, la paura del momento della morte, più determinante di prima. L'importanza della confessione, della contrizione e della penitenza in estrema

misura aumenta. La morte improvvisa, temuta da sempre dai cristiani, diviene ora terrificante perché essa toglie al defunto questa ultima possibilità di salvezza. I predicatori, fin dal XIII secolo raccontano storie terrificanti, che Satana, sul letto di morte, strappa la parola ai morenti per privarli della possibilità di penitenza e soprattutto della contrizione finale - gesto essenziale del cristiano per la sua salvezza. Che differenza con oggi! Oggi si sente spesso, dagli stessi cristiani, dire della morte improvvisa: «che bella morte!».

Se la nascita dell'individuo e la credenza del purgatorio risalgono al XIII secolo la paura dell'inferno come paura del momento della morte, un'altra evoluzione della sensibilità collettiva va, in modo decisivo, ad accrescere questa paura fin dalla fine del XIII secolo. È l'interesse per il corpo, il fascino ripugnante del cadavere. I lavori condotti da Agostino Paravicini Bagliani, che si basano sui testamenti dei cardinali e su una serie di documenti provenienti dalla curia pontificia, tra il XIII e il XIV secolo, mostrano gli alti prelati e i principi della Chiesa angustati dallo stato del loro corpo al momento della morte e subito dopo. Il Papa Bonifacio VIII proibì, alla fine del XIII secolo, l'uso, in atto in alcuni Stati cristiani, di smembrare il corpo del re alla sua morte - antico uso germanico.

San Luigi, il cui cadavere fu, alla sua morte avvenuta a Cartagine nel 1270, vittima di questa tradizione, aveva egli stesso protestato nel 1248 contro questa mancanza di rispetto per i cadaveri allorché i cisterciensi di Pontigny avevano voluto donargli una reliquia di un santo inglese che essi conservavano, pur con venerazione, nel loro monastero.

La paura della morte diviene paura della morte fisica e della putrefazione del cadavere. Inizia l'era del macabro. La rappresentazione dei «trappassati» sotto forma di cadaveri roscicchiati dai vermi e dai serpenti, di scheletri, di teschi (Amleto ben presto si perde nella contemplazione del teschio del povero Yorik) invade l'arte e, dal Rinascimento al Barocco, queste immagini, spesso frutto di una spiritualità patologica, culminano nell'arte, come mostra la straordinaria antropologia di disegni funerari raccolti e commentati da Philippe Ariès.

Poiché in definitiva la paura della morte, quella che cambia secondo le società e le epoche, non è paura astratta della morte, ma paura di questa o quella forma di morte. La paura della morte appartiene essenzialmente al dominio dell'immaginario e immaginario legato alle realtà cambianti della morte, nel contesto ideologico delle società.

Nella Grecia antica, la morte eroica prima, la morte patriottica o civica dopo, hanno prodotto la negazione della paura e allo stesso tempo il disincanto di alcune «belle» morti, e, per reazione, la paura delle morti vergognose. Il cristianesimo ha offerto come esempio la morte dei martiri ispirando così vocazioni al martirio. Più vicino a noi i morti «sul campo



Nella foto centrale, «Il cavaliere, la morte e il diavolo» di Dürer. Qui a destra, un particolare dell'opera, accanto Rudolf Schärer, «A la mort».

di battaglia» o «per la scienza» o per partecipazione alla morte dei poveri, dei malati, delle vittime hanno provato a esorcizzare la morte attraverso l'esaltazione di modi eroici di morire. Ma per l'uomo «comune», per la collettività o le masse, le calamità, le persecuzioni, le violenze, generano più facilmente la paura delle morti particolari. Alle malattie epidemiche compongono epidemie di paura per certe morti. La peste nera, che per più di tre secoli si abbatté sull'Occidente, scatenò, nel 1348, una paura viscerale per questa terribile forma di morte, anche se non tutti muoiono, molti ne sono colpiti e il fenomeno del contagio terrorizzato, quelli che muoiono sono falcitati in due o tre giorni, la paura del contagio, il numero delle vittime, la rapidità di diffusione della malattia provocano spesso l'abbandono dei malati e dei

morti, viene meno la solidarietà della famiglia, molte sono le famiglie annientate totalmente, una gran parte del clero non assolve più le sue funzioni e così si muore senza l'aiuto della religione, si viene sottratti non più individualmente ma nelle fosse comuni l'epidemia non rispetta nessuna delle fondamentali forme di solidarietà della società medievale. Boccaccio, all'inizio del Decamerone, ha descritto magnificamente questo vacillare collettivo degli spiriti di fronte alla morte per peste.

Altre epidemie, endemiche se così si può dire, avevano già suscitato, fra gli uomini e le

donne del Medio Evo, il panico derivante da questa o quella forma di morte spaventosa, ricorrente, più o meno forte, più o meno regolarmente. La morte per carestia faceva così svanire i tradizionali comportamenti di fronte alla morte. Il monaco borgognone Raoul Glaber, poco dopo l'anno mille, parlava di casi di antropofagia, dello stato di abbandono dei corpi denutriti in cui anche la parola cedeva al posto a flebili piglioli simili ai piglioli degli uccelli. E il consumo del pane di grano di segale scatenava una forte febbre che bruciava i corpi, incancreniva le membra, faceva perdere il senno, fino a condurli ad una morte di spaventose sofferenze.

In questi tempi in cui la mortalità infantile è terribile, in cui le epidemie spesso falciano preferibilmente bambini e ragazzi, come, gli adulti, i genitori, sopportano queste morti che oggi ci appaiono particolarmente scandalose? Non si può mettere in dubbio l'amore familiare, un sentimento forte in tutte le so-

cietà e in ogni tempo. Ma qui, ancora, le forme che assumeva sono particolari. C'era senza dubbio un minore «shock» poiché queste morti pur se dolorosamente sofferenti apparivano tuttavia più naturali e più famigliari di oggi. Ma l'amore per questi bambini, particolarmente i neonati, così presto falcitati, suscitava nei parenti, in questo mondo imbevuto di religione, il desiderio ardente di vederli sfuggire all'inferno al quale sembravano destinati per non essere stati battezzati, costituendo il battesimo un visto obbligatorio per l'ingresso in paradiso. Quando la geografia dell'aldilà fu ritoccata, fra il XII e il XIII secolo, si individuò un luogo preciso per i bambini morti senza battesimo. Esso fu chiamato limbo, dove i piccoli morti non avrebbero subito tormenti ma non avrebbero neanche conosciuto tutte le gioie del paradiso, perché essi sarebbero stati privati per l'eternità dell'ultima gioia, la visione beatifica, la contemplazione di Dio. Così alla fine del Medio Evo, fra il XIV e il XV secolo, in alcuni luoghi sorgono delle chiese - i «santuari di tregua» - dove i bambini morti alla nascita o in tenera età che vi venivano portati erano miracolosamente «portati da Dio alla vita per il tempo necessario a essere battezzati e salvati per la vita eterna. Benché la teologia del limbo sia oggi oggetto di tentativi di evoluzione, la questione non si pone quasi più per i laici, essendo il limbo, come l'inferno e il purgatorio, oggetto della crescente indifferenza

Oggi la nostra fine è spostata «oltre»: un limite che non riusciamo ad accettare

felice) o maledisti (come la rivendicazione dell'eutanasia) devono cedere il passo a un grande movimento in grado di ripensare e portare a compimento se non addomesticare la morte. Poiché essa è veramente l'ultima fase della vita, un ultimo momento veramente vissuto. Ci corre perciò immaginazione e coraggio - e mezzi materiali -. Le nostre società devono mettere in piedi un budget e un'etica della morte. Non c'è umanesimo senza padronanza della morte

(copyright «Le Nouvel Observateur») Traduzione di Adele Vanni